

Gazzetta del Sud 6 Ottobre 2008

Riesplosa la faida i clan di San Luca Trattarono l'acquisto di kalashnikov

I clan di San Luca, appena riesplosa la faida, trattarono l'acquisto di armi da guerra. Marco Marmo, una delle vittime di Duisburg, si sarebbe messo in contatto con la malavita della provincia laziale per avere una fornitura di kalashnikov. Emergono ancora interessanti particolari dagli atti dell'operazione "Fehida", scaturita dall'inchiesta partita dall'agguato della notte di Natale del 2006, culminato nella morte di Maria Strangio e nel ferimento di quattro parenti della donna, compreso un bambino di cinque anni, e proseguita dopo la strage di Ferragosto 2007, quando in terra tedesca erano stati trucidati sei presunti appartenenti al clan Vottari-Pelle, protagonista del feroce scontro con i Nirta-Strangio.

L'attività investigativa, oltre ad aver ricostruito le vicende dell'ormai storica contrapposizione tra le più importanti famiglie di'ndrangheta di San Luca, aveva accertato la sussistenza di alcuni contatti, intrattenuti proprio durante le fasi più calde della faida, da Marco Marmo con alcuni appartenenti a un gruppo criminale attivo nel comprensorio di Latina. Nel corso di tali contatti si sarebbe registrata l'offerta in vendita di alcune armi che dagli interlocutori venivano indicati come "Kala" (gli inquirenti non hanno dubbi nel ritenere si trattasse di armi da guerra del tipo kalashnikov). La trattativa in realtà non era giunta a buon fine per questioni di prezzo. Non se ne fece nulla ma questa storia aveva consentito di sviluppare un ulteriore sforzo investigativo. Ed era venuto fuori che la mala di Latina avesse rapporti con fornitori albanesi di armi da guerra ed era in grado di venderle ai migliori acquirenti, a cominciare da esponenti dei clan di San Luca. Ne era dunque scattata la contestazione di importazione, detenzione e porto di armi da guerra, aggravata dall'aver voluto favorire un'associazione mafiosa. Contestazione che aveva portato all'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di numerosi soggetti tra cui Giuseppe Elia, Rita Paone, Francesco Napoli, un cittadino albanese di nome Elvir Marmarac e Giancarlo Antonioli.

Quest'ultimo era ritenuto addirittura uno dei promotori dell'attività di importazione nel comprensorio laziale. Un'illazione confermata dal comportamento dell'indagato che, fin dalle prime battute dell'indagine, si era reso irreperibile. Solo nell'agosto scorso, dopo più di un anno dall'emissione del provvedimento restrittivo, Antonioli era stato rintracciato e arrestato. Nel corso dell'interrogatorio di garanzia è emersa la posizione processuale dell'indagato in ordine ai fatti che gli erano contestati. Si sono, così, appresi particolari sconcertanti. Antonioli, innanzitutto, ha negato di essere stato latitante, riferendo di essere stato più volte controllato dalle forze dell'ordine in momenti successivi alla emissione dell'ordinanza di custodia cautelare. Il tutto senza che gli venisse mosso alcun rilievo. Lo stesso ha anche

riferito di aver svolto una normale vita di relazione, continuando a vivere tranquillamente nell'abitazione della madre.

Per ciò che attiene, poi, alla vicenda dei kalashnikov, Antonioli ha ammesso che i soggetti gravitanti nel comprensorio laziale fossero interessati in vicende connesse al traffico di armi riconducendo la responsabilità solo ed esclusivamente in capo a Rita Paone e ad altri due soggetti indicati con in nomi di Pino e Mario (quest'ultimo di nazionalità albanese). A questo proposito ha riferito di aver assistito nell'abitazione della Paone a un diverbio inciso tra Pino e Mario in ordine al mancato rispetto di accordi precedentemente assunti che riguardavano proprio il traffico delle armi e di essere stato, addirittura, malmenato da soggetti di nazionalità albanese proprio perché costoro ritenevano che fosse coinvolto nella vicenda della importazione delle armi.

Antonioli ha anche affermato di non aver mai avuto alcun rapporto con soggetti calabresi e di non sapere neppure dove si trovi il paese di San Luca.

Il giudice dell'udienza preliminare, in accoglimento del parere del pubblico ministero ha, quindi, revocato l'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei confronti di Antonioli, sostituendola con quella degli arresti domiciliari valorizzando quale elemento confermativo del cessato pericolo il fatto che l'indagato avesse reso una confessione dei fatti accusando addirittura soggetti diversi.

Si legge nel provvedimento di scarcerazione che «addirittura vi è un ulteriore interrogatorio che l'Antonioli ha reso pubblico ministero e che lascia presagire che in ordine a questa vicenda potrebbero esserci interessanti sviluppi investigativi».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS